

Il conduttore di Babele nel nuovo pamphlet ripercorre la propensione degli italiani a inchinarsi di fronte a doppiopetti e blazer

“Con Gobetti sulle vie della libertà”

! MIRELLA SERRI

I libri, il bene più prezioso e non è solo un modo di dire. «Quando ero giovane l'acquisto di un romanzo o di un saggio non era alla portata di tutti. Un volume per uno studente squattrinato come me era un bene irraggiungibile», racconta Corrado Augias. «Così mi è capitato di compiere un peccatuccio di cui oggi mi pento: di mettermene uno in tasca senza passare dalla cassa alla libreria Feltrinelli». Galeotto fu Sartre, *Il muro*, con il suo notevole prezzo, fece cadere in tentazione il giornalista, romanziere, saggista

romano. Augias - che ha firmato e condotto molti dei più bei programmi culturali della tivù - ai tomi attribuisce da sempre un valore non da poco: tra i suoi tanti parti letterari ve ne è uno il cui titolo suona: «Perché i libri ci rendono migliori, più allegri e più liberi».

Liberi, proprio così: negli scaffali del suo appartamento, nell'elegante quartiere capitolino dei Parioli, spiccano tormentate e maneggiate le opere di Piero Gobetti, il pensatore che tanto si interrogò sul concetto di libertà e che per questo venne eliminato dai fascisti (morì giovanissimo a seguito delle violenze delle squadracce). Gobetti è uno dei numeri ispiratori dell'ultimo, ap-

passionato pamphlet di Augias, dedicato a *Il disagio della libertà. Perché agli italiani piace avere un padrone* (Rizzoli), in cui lo scrittore ripercorre gli anni dal doppiopetto musoliniano al blazer berlusconiano come segnati «dalla propensione dei connazionali a spogliarsi delle libertà civili».

Insieme a Gobetti chi sono gli altri pilastri, si fa per dire, della sua raccolta di volumi politici-filosofici?

«Spero che il mio scritto spinga i giovani ad avvicinarsi alla figura di Gobetti, figlio di un modesto droghiere torinese che, tra i suoi tanti meriti, ebbe anche quello di pubblicare *Ossi di seppia* di Montale, futuro Premio Nobel. Io incontrai *La Rivoluzione liberale* di Gobetti quando avevo 25 anni e da allora è sempre stata una fonte di sollecitazioni. Come il *Saggio sulla libertà* di John Stuart Mill che addirittura auspicava la protezione dalla "dittatura della maggioranza" e *La democrazia in America* di Alexis de Tocqueville. A stimolarmi in questo viaggio intellettuale fu Arturo Carlo Jemolo, che incontrai quando insegnava Diritto ecclesiastico a Roma, e gli amici di piazza del Teatro di Pompeo: lì c'era la sede del Partito radicale. Assomigliava molto a un club inglese con i suoi comodi divani e con la presenza di Nicolò Carandini, Mario Pan-

nunzio, fondatore di *Risorgimento liberale* e del *Mondo*, Eugenio Scalfari e altri che costituivano un gruppo con molti punti di contatto con i laburisti d'oltre Manica. Marco Pan-

nella si dedicava a condurre soprattutto le sue battaglie tra i giovani universitari. All'influenza di questo cenacolo politico-culturale, sul cui stile si faceva pure dell'ironia - "se non ci conoscete, guardateci i calzini, noi siamo i liberali del conte Carandini" - devo anche la scoperta dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci. Gli aderenti a quel partito nato nel 1955, furono spesso divisi ma rappresentarono sempre, come avrebbe detto Flaiano, una "schiacciante minoranza" che dava fastidio sia a destra che al Partito comunista».

Quando fa la sua apparizione la letteratura nella sua vita?

«*Pinocchio* è stato il solo libro che ci era concesso negli anni del conflitto e sul racconto di Collodi abbiamo studiato l'italiano e la matematica. Poi arrivò un cambiamento improvviso: mio padre, antifascista impegnato nella Resistenza, fu costretto ad abbandonare la famiglia e io finii in collegio. Il nostro cortile confinava con via Tasso, dove le SS, durante l'occupazione nazifascista di Roma, rinchiusero oltre duecento oppositori. Di notte le ur-

la per le esecuzioni sommarie e le torture ci tenevano svegli. Una sera arrivò il capo camerata, allora si chiamava prefetto, che ci fece inginocchiare e ci disse di pregare. Era tutto tremendo. Fu poi al ginnasio e al liceo che presi confidenza con i libri».

Il primo amore?

«Dopo l'inevitabile ma sempre piacevole Salgari arrivò Eugène Sue, dandy e viaggiatore che a 26 anni ereditò la fortuna paterna e che sapeva comporre storie inquietanti e meravigliose. Successivamente fu il momento di Flaubert,

Maupassant e Dumas con *I tre moschettieri*, *Il conte di Montecristo* e *Il visconte di Bragelonne*. L'avventura con cappa e spada è stata per anni il pane quotidiano. Una delle prime scoperte furono anche *I sepolcri* di Foscolo, di cui apprezzavo però più che la maestria poetica, la capacità di creare un'atmosfera tenebrosa e romantica. Il romanzo gotico e il giallo, a cominciare da Edgar Wallace, hanno sempre esercitato una forte attrazione su di me. La mia predilezione va ai maestri del crimine meno metafisici: così Edgar Allan Poe con *I delitti della Rue Morgue* mi ha sempre poco convinto e, per fare un esempio dei nostri giorni, non mi seduce nemmeno Fred Vargas, di cui non solo non condivido l'estremismo

politico nella difesa del terrorista Battisti, ma nemmeno l'approccio narrativo troppo fantastico. Mi coinvolge molto il genere pulp, tanto che il mio film preferito degli ultimi anni è *Bastardi senza gloria* di Quentin Tarantino».

E gli italiani? Lei è autore di una trilogia che inizia con «Quel treno da Vienna», ambientato nei primi decenni del Novecento e che ha come protagonista Giovanni Sperelli, fratellastro del dannunziano Andrea, commissario che corre rischi mortali. Il Vate l'ha influenzata?
«Per capire e raccontare la Roma d'inizio secolo non si può prescindere da *Il piacere*. Poi

mi sono dedicato a Pavese, Calvino, Cassola che i critici e i narratori dell'avanguardia avrebbero voluto mettere al muro. Brancati lo consideravo soprattutto un bravo scrittore che aveva dato vita alla

commedia all'italiana, Moravia mi lasciava freddo e gli preferivo la consorte, Elsa Morante. Di Pier Paolo Pasolini ho amato molto *Le ceneri di Gramsci*. Suggestionato dalla lettura dei suoi bellissimi versi, sono andato più di una volta a visitare il cimitero degli inglesi dove è appunto sepolto il fondatore del Partito comunista italiano».

La penuria di libri e di cultura del tempo di guerra era dunque un ricordo lontano.
«Frequentando la libreria Rossetti a via Veneto che oggi non esiste più - una sola vetrina, pochi libri di qualità, Cardarelli o Flaiano che erano lì per

chiacchierare - e la biblioteca americana, avevo l'impressione di sognare. Nella seconda, a differenza delle oppressive strutture italiane, i volumi li sceglievi da solo, li sfogliavi e li leggevi in poltrona. Impensabile! E così mi sono dedica-

to ai miei americani preferiti: Faulkner, Caldwell, Walt Whitman».

I grandi maestri del realismo.

«Non c'è dubbio. Con questi autori in valigia mi trasferii a New York dopo aver vinto un concorso ed essere entrato nella grande famiglia, allora appariva così, della Rai. La principale scoperta fu la stampa americana e quel senso di libertà che la ispirava. Nel Sessantotto collaboravo con *L'Espresso* quando, chino su una telescrivente, leggo "A Roma sta scoppiando una rivoluzione"».

Si lascia travolgere dal vento culturale?

«Non corro a documentarmi sui sacri testi come i libri del guru Marcuse. Anzi, prima di rientrare definitivamente in Italia, a Long Island rileggo

Guerra e pace e rifletto su

Marshall McLuhan e sulla sua celebre tesi secondo cui "il medium è il messaggio", il mezzo tecnologico determina i caratteri della comunicazione e ha effetti sull'immaginario collettivo».

Le sue strade privilegiate continuano ancora oggi ad essere il poliziesco e il noir?

«Una scoperta rivoluzionaria per me è stata la letteratura di spionaggio: lo scardinamento dei ruoli tradizionali l'ha portato la spy story di John Le Carré: gli agenti segreti che lottano dalla parte giusta usano metodi esecrabili quanto quelli che si trovano sul versante opposto, insomma finisce la divisione tra buoni e cattivi. Direi che sono stato molto fortunato. Ero un adolescente mediocre, che non studiava. Poi un prof mi contagiò con la sua passione per i libri. Mi ha cambiato la vita. E della letteratura ho fatto il mio mestiere».

*«Tra i primi amori
Dumas, l'avventura
con cappa e spada
è stata per anni
il pane quotidiano»*

*«Il romanzo gotico
e il giallo? La mia
predilezione va ai
maestri del crimine
meno metafisici»*

*«Il pensatore torinese
è fra gli ispiratori
del mio viaggio
dall'era mussoliniana
a quella berlusconiana»*

*«Spy story, che passione:
lo scardinamento
dei ruoli tradizionali
l'ha portato
John Le Carré»*

Corrado Augias

Il signore in giallo



La vita. Corrado Augias è nato a Roma nel 1935. Giornalista, scrittore, conduttore televisivo (da «Telefono giallo» a «Babele» a «Le Storie-diario italiano») e politico italiano (fu europarlamentare dal 1994 al 1999).

Le opere. E' appena uscito «Il disagio della libertà. Perché agli italiani piace avere un padrone» (Rizzoli). Da Mondadori: «I segreti del Vaticano. Storie, luoghi, personaggi di un potere millenario», «Leggere. Perché i libri ci rendono migliori, più allegri e più liberi», «I segreti di Roma. Storie, luoghi e personaggi di una capitale», «Quel treno da Vienna», «Quella mattina di luglio»



I PREFERITI



ROBERT LITTELL

I figli di Abramo

Fanucci, pp. 352, €18

«Un moderno Le Carré, un thriller letterario che va dritto al cuore del maggiore conflitto contemporaneo, quello arabo-israeliano»



ROLAND BAINTON

Vita e morte di Michele Serveto

Fazi, pp. 294, €19,50

«Studio e medico spagnolo, bruciato per ordine di Calvino, uno dei simboli della lotta per la libertà di pensiero»



LUIGI SPAGNOLO

Il terzo testamento

Giuntina, pp. 160, €12

«E' un libro che mescola molti generi, dal romanzo psicologico al giallo storico, al pamphlet, al thriller a sfondo religioso. Protagonista un parroco»